

Le donne nel fascismo

Il regime fascista in Italia durò circa diciotto anni, dal 3 gennaio 1925 al 25 luglio 1943, durante i quali avvennero profonde trasformazioni: alleanze militari, invasioni di altri paesi inermi, cambiamenti legislativi e sociali, e non da ultimo il tentativo di creare un italiano nuovo.

Per fare questo il fascismo aveva bisogno del consenso delle donne.

Portare l'Italia da quaranta a sessanta milioni di abitanti era l'obiettivo di Mussolini, riassunto nello slogan "la forza sta nel numero".

Con la sua politica mirata all'espansione demografica il Duce riuscì ad asservire la donna al fascismo fissandola nei ruoli tradizionali di madre e sposa.

La dittatura fascista comprese bene l'importanza politico sociale della donna, il valore del suo consenso e del suo appoggio per poter realizzare il sogno fascista.

Pur chiamandola alla partecipazione attiva nel perseguimento dei suoi obiettivi generali, il fascismo le negò i diritti civili e politici.

L'interesse del Regime verso le donne fu considerevole e si manifestò a livello ideologico con la costruzione di un modello femminile dominante e a livello pratico attraverso una riorganizzazione della vita stessa delle donne.

Il famoso slogan ripetuto all'infinito da Mussolini e dai suoi gerarchi "andare verso il popolo" significava portare lo Stato verso il popolo ed il popolo verso lo Stato: era la necessità di far sentire le masse partecipi della vita politica.

La socializzazione era la soluzione del regime per eliminare i conflitti sociali, attraverso l'amore per la Patria. I lavoratori, i proprietari, gli uomini e le donne, i giovani ed i meno giovani, tutti dovevano amare la patria come si ama la madre e la famiglia e dovevano dimostrare il loro amore attraverso il lavoro e la disciplina.

Negli anni antecedenti la prima guerra mondiale, il processo di politicizzazione delle masse popolari non era molto avanzato.

Il distacco tra il “paese legale” e “il paese reale” era infatti il tema dominante dell’analisi e della preoccupazione di molti politici e intellettuali che , a loro volta, erano divisi sulle soluzioni da adottare. “Nel dopoguerra, la proposta d’integrazione offerta dal fascismo con la nazionalizzazione delle masse, costituì, dopo il fallimento del tentativo rivoluzionario socialista, la prima iniziativa d’integrazione delle masse nello stato”.¹

Il fascismo si sforzò di costruire un complesso di organizzazioni più o meno diffuse, il cui fine principale era quello di suscitare un sentimento ed uno spirito comune.

Anche le masse femminili rientravano in questo progetto.

Il problema del consenso e della sua formazione, nonché dell’adesione al regime, è una questione estremamente dibattuta all’interno del rapporto tra italiani e fascismo.

Secondo Victoria De Grazia, almeno per quel che riguarda le donne la questione è irrisolvibile: cogliere la diversità dell’esperienza femminile e nello stesso tempo indicare le forme aperte e subdole con le quali il fascismo proponeva nuove nozioni di femminilità e di cittadinanza per le donne, significa rompere con alcuni stereotipi diffusi negli studi sul regime: “Mi riferisco in primo luogo alla domanda se le donne abbiano appoggiato il fascismo. Se con appoggio si intende consenso la questione è irrisolvibile, dal momento che in un regime autoritario non esiste la possibilità di esprimere liberamente la propria opinione.”²

Inoltre, sempre secondo De Grazia, è un’eccessiva semplificazione parlare delle donne italiane come di un solo soggetto. Vi erano forti differenze di classe e di cultura. Vi erano donne disinvolute e cosmopolite che si riunivano nei salotti raffinati di Roma e Milano come la scrittrice Margherita Sarfatti, e donne di campagna invecchiate anzitempo che avevano una famiglia di sei e più persone e sottostavano alla volontà del “capoccia”, cioè del mezzadro che dirigeva la famiglia con stile tipicamente patriarcale. Vi erano donne di città che leggevano i rotocalchi di stampo vagamente americano, e donne di città di educazione cattolica che si dedicavano alle pratiche di devozione al Sacro Cuore di Gesù.³

¹ Cfr. D. Veneruso, *L’Italia fascista 1922-1945*, Il Mulino, Bologna, 1996, pag. 175

² De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio Editori, Venezia 1993, pag. 33

³ Ivi, pag. 31-32

Altrettanto importanti erano le differenze generazionali. Le incomprensioni tra le donne che negli anni trenta raggiungevano la mezza età e quelle che stavano diventando adulte, erano accentuate dal diverso modo di rapportarsi alla cultura di massa e dal culto della giovinezza tanto propagato dal fascismo.⁴

Già la guerra aveva scosso profondamente la società scavando un fossato tra le vecchie e le nuove generazioni femminili. Il fascismo accentuò questa divisione esaltando il mito della giovinezza, che veniva così contrapposto al passato liberale considerato vecchio e superato. La donna nuova si confrontava con nuove abitudini di consumo e coglieva le occasioni di vita sociale offerte dalle organizzazioni fasciste e cattoliche. Pur sottoposta alla gerarchia maschile si rapportava ai nuovi modelli di gestione della famiglia e di educazione dei figli, imposti dal regime. Ovviamente si trattava di forme di socializzazione coatta che rientravano nell'insieme delle politiche riguardanti la crescita demografica, il mercato del lavoro, i programmi educativi, scolastici e culturali.

Alla svolta del nuovo secolo, sia in Italia che nel resto del mondo le donne erano divenute non solo più visibili, con l'immissione sul mercato del lavoro, ma anche più insistenti nelle richieste di emancipazione e tutela dei propri diritti.

Alla vigilia del primo conflitto mondiale nella pubblicistica dell'epoca si discuteva della donna nuova, mentre dagli Stati Uniti – centro e vaporiera del progresso moderno, scenario sia delle opere femminili più attive che delle trasgressioni più folli – giungevano segnali allarmanti e confusi. Si parlava di divorzio, di diffusione delle pratiche di controllo delle nascite, d'innalzamento dell'età matrimoniale, di famiglie nuove, di sovvertimento di collaudati e secolari stereotipi sul maschile e sul femminile: “tutti fattori di trasformazione imputabili ad un'unica causa: la ridefinizione dei rapporti tra pubblico e privato e la conseguente presenza della donna in ambiti di esclusiva pertinenza maschile”⁵.

L'immagine di donna moderna “american style”, autonoma e libera, che poteva lavorare e istruirsi, proveniva proprio dagli USA, dove la donna era stata liberata da molti lavori onerosi grazie anche al miglioramento delle tecnologie.

⁴ Ivi, pag. 32

⁵ Cfr. N. F. Cott, *La donna moderna stile americano: gli anni venti*, in G. Duby - M. Perrot, *Storia donne in Occidente. Il Novecento*, pag. 99

Anche in Italia, si avvertiva la necessità di costituire una tipologia femminile nuova, ma nel contempo non si voleva raggiungere l'estremizzazione americana, e quindi era necessario un modello che a quest'ultima si contrapponesse positivamente.

Tale necessità di un nuovo modello femminile era avvertita come non più procrastinabile. “Un'operazione non facile, né tanto meno rapida, che conobbe anzi fasi alterne, culminate nell'accelerazione impressa dalla Grande Guerra”⁶.

Nel corso della Grande guerra infatti le donne divennero protagoniste nel campo del lavoro, sia nell'industria che nell'agricoltura, sostituendo anche gli uomini al fronte, mentre le Associazioni femminili, laiche e cattoliche, si attivavano nei settori dell'assistenza ai soldati in guerra e alle loro famiglie, proseguendo un'attività che aveva caratterizzato le emancipazioniste dell'ottocento.

Nel periodo pre-fascista la questione femminile aveva sollevato grande interesse nelle fila del movimento socialista italiano portando alla ribalta la questione dell'emancipazione femminile: la parità dei diritti e dei salari, il suffragio universale, ed altri temi ancora erano al centro del programma politico del socialismo internazionale.

Il movimento liberale non diede alle donne la stessa attenzione, anzi alla luce della difficile situazione economica e politica del Dopoguerra, liquidò le lavoratrici che parteciparono alla produzione industriale durante la Prima guerra mondiale relegandole nuovamente all'interno delle mura domestiche in modo che lasciassero il posto agli uomini di ritorno dal fronte.

Ma, come ha rilevato Franca Pieroni Bortolotti, che a lungo si è occupata del femminismo italiano, il prezzo pagato dai governi democratici per la mancata attenzione alle problematiche femminili, fu alto: “infatti, di lì a poco, in Italia sarebbe stato il fascismo, la controrivoluzione, ad utilizzare il femminismo per disgregare la democrazia in Italia: prima, conquistandolo dall'interno, attraverso i gruppi nazionalisti, le società femminili; poi, passando al loro scioglimento, quando esse rifiutavano il protettorato fascista.”⁷

Fu dunque il fascismo che ricostruì a suo modo un saldo rapporto fra donna e politica, fra donna e nazione, fra donna e patria, e che elaborò per lei un progetto politico che ridefinì i suoi spazi pubblici e privati.

⁶ Cfr. H. Dittrich-Johansen, *Le Militi dell'idea. Storia delle organizzazioni femminili del PNF*, Leo S. Olschki, 2002, pag. 22-23

⁷ F. Pieroni Bortolotti, *Socialismo e questione femminile in Italia. 1892/1922*, Gabriele Mazzotta editore, Milano, 1974, pag. 10

La ricerca spasmodica del riconoscimento di una specifica missione femminile nella vita pubblica moderna aveva indotto diverse donne emancipazioniste di varia estrazione ad aderire al nazionalismo durante la guerra, e di lì a poco a dimostrarsi sensibili alle sonanti dichiarazioni di Mussolini, secondo le quali “la cittadinanza femminile sarebbe stata presto raggiunta con la ricostruzione di una nuova società, quella fascista”.⁸

Il progetto politico fascista mirò alla formazione di una “Nuova italiana”, la donna fascista, attraverso il cambiamento coatto della sua dimensione quotidiana e dei suoi aspetti personali ed intimi : la sua sessualità, la sua formazione, il suo inserimento nel sociale.

Il Regime cercò di formare il suo tipo di donna ideale non soltanto discriminando l’educazione e gli sbocchi professionali, ma anche occupandosi di trucco, cipria, belletti ed infine scatenando congiuntamente alla Chiesa una guerra ai pantaloni. Gaetano Polverelli, che nel 1931 diventò capo dell’Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio, inviava direttive a ogni giornale per stabilire come doveva apparire la donna fascista: “...deve essere fisicamente sana, per poter diventare madre di figli sani, secondo le regole di vita indicate dal Duce”⁹

Attraverso le cerimonie pubbliche quasi mistiche da Palazzo Venezia, il Duce riuscì a attirare le masse femminili per un lungo periodo, promettendo loro una nuova collocazione nella società fascista.

In un primo momento egli chiese alla donna italiana di essere madre prolifera e sposa consenziente, angelo del focolare e brava domestica, sempre sottomessa alla gerarchia del marito, tutti ruoli assolutamente conservatori dello status quo.

Fu soprattutto questo modello di donna-madre ad essere sostenuto dalla forte retorica a cui si unirono una serie di interventi legislativi come la creazione della Federazione fascista delle massaie rurali. Questa organizzazione, strettamente dipendente dal partito e che raccolse progressivamente centinaia di migliaia di iscritte, era deputata al compito ideologico di valorizzare il ruolo tradizionale della donna contadina “regina del focolare”, e perno della famiglia, nucleo essenziale della stabilità delle campagne; d’altro canto “la federazione fu anche la prima grande organizzazione di massa femminile nelle campagne, che stimolò una qualche partecipazione civile delle contadine”¹⁰.

⁸ Cfr. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, pag. 47

⁹ G.B. Guerri, *Fascisti Gli italiani di Mussolini*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1995, pag. 187

¹⁰ Cfr. N. Revelli, *L’anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino, 1985, pag. 27

Lo sforzo di coinvolgere le donne nel processo di fascistizzazione della società non rimase confinato alle campagne; si dispiegò con molta energia nelle città dapprima attraverso l'organizzazione dei Fasci Femminili, preposti all'affermazione della concezione fascista della donna, antiemancipazionista e sessista; successivamente videro la luce una serie di opere di assistenza e di servizi sociali, quali ad esempio l'O.N.M.I., Opera Nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia.

Attraverso queste associazioni cominciarono a circolare nuove pratiche educative e igienico-sanitarie, che stimolarono impulsi modernizzatori nei costumi sociali e nella mentalità collettiva e si tradussero nel riconoscimento di alcuni elementari diritti per la donna: dagli asili d'infanzia alla tutela della donna lavoratrice, dall'istruzione ad un'autonoma vita associativa.¹¹

Negli anni trenta il Duce chiamò la donna alla partecipazione attiva, alle adunate, alle marce, alla costruzione di una Grande Nazione. Nacquero così il Dopolavoro e le organizzazioni sportive, dove le donne, ovviamente sotto stretto controllo maschile, svolgevano funzioni assistenziali e addirittura sviluppavano una coscienza di razza che sarebbe servita poi a distanza di tempo come supporto ideologico per la politica coloniale.

Si trattò di una vera e propria politica per la formazione della donna che veniva istruita nell'economia domestica, nell'educazione all'infanzia, nell'assistenza sociale ed educata alla salute e a una sana maternità attraverso l'introduzione dell'educazione fisica e dello sport femminile.

Se da un lato il fascismo condannava tutte le pratiche sociali connesse con l'emancipazione femminile, dal voto al lavoro extra-domestico, al controllo delle nascite, dall'altro, nel tentativo di accrescere la forza della nazione si vide costretto ad utilizzare tutte le risorse disponibili compresa la risorsa "donna" e così finì per promuovere quegli stessi cambiamenti che cercava di evitare.

Emerge qui l'ambivalenza propria degli organismi di massa promossi dal Regime che in più di un'occasione sono stati messi in evidenza dai sociologi: da un lato, infatti, tali organismi erano istituiti con l'intento di realizzare un controllo sociale, dall'altro per costituire delle occasioni di ascesa sociale per le classi intermedie a cui spesso era affidata la loro direzione politica; per contro, però, "essi contribuirono spesso ad attivare processi di reale

¹¹ Cfr. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, pag. 326-327

modernizzazione della società dagli esiti imprevedibili e soprattutto costituirono uno strumento di partecipazione e di presa di parola da parte dei soggetti sociali coinvolti, in forme e modi del tutto contrari agli interessi del regime stesso.¹²

La mobilitazione di massa, la modernizzazione dei servizi sociali e negli anni trenta il militarismo minavano di fatto le basi del concetto tradizionale di donna e famiglia.

Al fascismo aderirono subito le donne giovani e delle città in quanto erano più vicine all'ondata rivoluzionaria ed emancipazionista proveniente dall'Europa.

Il fascismo femminile fu all'inizio, come quello maschile, un fenomeno urbano e di provenienza piccolo-medio borghese. Le fasciste della prima ora vedevano nel progetto fascista, l'alternativa al vuoto lasciato dal liberalismo.

“Il primo fascio femminile d'Italia venne fondato a Monza da Elisa Savoia nel marzo 1920. Verrà sciolto lo stesso anno insieme ad altri fasci femminili, poi ricostituiti nel 1921, dopo aver eliminato le forze femminili considerate moralmente e politicamente malsane.”¹³

Le donne del primo fascismo si confondevano nelle avanguardie femminili europee dell'immediato dopoguerra, che cercavano di utilizzare il patrimonio politico dell'emancipazionismo e del suffragismo del primo Novecento e il riconoscimento del massiccio apporto della manodopera femminile durante la guerra per ottenere il diritto di voto, l'eliminazione di una serie di vincoli di tutela paterna e maritale e gli ancora numerosi divieti d'accesso alle donne a numerose professioni e più in generale alla piena acquisizione della cittadinanza.¹⁴

Queste donne, diverse per idee, provenienza ed esperienze, costituirono una opportunità irripetibile per il fascismo che ne sfruttò abilmente la passione, l'intelligenza ed il carisma per diffondere le sue idee.

Nel 1919-20 il Duce si fece carico delle richieste avanzate dalle donne, assumendo anche posizioni rivoluzionarie che però ebbero breve durata : emblematica la questione del diritto di voto, le cui limitazioni e discriminazioni esprimono in realtà molto bene l'ostilità del fascismo all'emancipazione femminile.

¹² Cfr. A. De Bernardi, *Il fascismo e le sue interpretazioni*, Bruno Mondadori, Milano, 1998, pag. 76

¹³ A. De Bernardi-Scipione Guarracino, *Dizionario del fascismo*, Bruno Mondadori, Milano 1998, pag. 260

¹⁴ Cfr. P. Dogliani, *L'Italia fascista 1922/1940*, Sansoni Editore, Milano 1999, pag. 97

E' questione controversa quella del consenso delle italiane al regime; senz'altro non fu un consenso spontaneo, ma permeato di un carattere coatto ed indotto.

Nell'adunata del 23 marzo del 1919 a Milano, Mussolini esponendo il programma di San Sepolcro, sostenne il diritto di voto attivo e passivo per le donne (elettrici ed eleggibili).

Non bisogna dimenticare inoltre l'influenza che la Chiesa esercitava sulla società italiana di allora. Il Duce, sebbene di formazione laica, fu sempre attento a rassicurare la Chiesa e a evitare conflitti importanti tra gruppi cattolici e organizzazioni fasciste.

Sulla questione femminile le posizioni della Chiesa furono senz'altro di supporto ideologico al regime; la continuità della tradizione e la subordinazione della donna all'uomo erano alla base del dogma religioso.

Il rapporto tra donne e regime non fu lineare, né statico o omogeneo, ma in continuo divenire. Nel corso degli anni subì forti trasformazioni che produssero un'evidente contraddizione : da un lato una serie di tentativi miranti ad escludere le donne dalla società - le disposizioni in materia di voto amministrativo e le norme sul lavoro -; dall'altro un'incessante necessità di coinvolgere le masse femminili all'interno della struttura sociale attraverso il loro inquadramento in molteplici organizzazioni fasciste.

Questa duplice direzione politica corrispondeva all'esigenza di non turbare gli equilibri sociali fondati sull'autorità maschile.

L'uscita dalle pareti domestiche durante il fascismo non portò però all'emancipazione delle donne ma alla nascita di nuovi doveri verso la famiglia e lo stato.

E fu proprio l'avversione a questo modello profondamente autoritario e sessista che fece da collante tra le donne attive nel movimento emancipazionista femminile successivo alla seconda guerra mondiale.

Ciò che più unì le donne nel dopoguerra non fu tanto una qualche sensibilità femminile comune, quanto piuttosto il fatto di reagire tutte ad un sistema di dominio. Allo stesso modo, "il sistema fascista condizionò profondamente in modo in cui le donne nei decenni successivi immaginarono il proprio destino, espressero il proprio malcontento, rivendicarono i propri diritti".¹⁵

¹⁵ Cfr. V. De Grazia, *Il patriarcato fascista*, in G. Duby - M. Perrot, *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*, pag. 171-172

Le esperienze compiute durante il periodo fascista influenzarono dunque il modo in cui la donna partecipò alla vita politica dopo il fascismo. Il diritto di voto finalmente conquistato nel 1946, l'entrata massiccia nel mondo del lavoro industriale e terziario, fecero riemergere con più forza l'eredità lasciata dal primo femminismo degli inizi del novecento, invano sedata nel ventennio fascista.